

Lo studioso infatti identifica il Seicento come “il secolo in cui l’italiano ha raggiunto la sua massima espansione come lingua franca” (p. 123). Soprattutto nei territori degli Asburgo la lingua e la cultura italiana erano una questione di moda e di prestigio, il che spinse numerosi nobili a recarsi in Italia per approfondire le loro conoscenze della lingua. L’italiano divenne lingua dei salotti aristocratici, delle accademie, della corrispondenza privata e delle opere di storiografia. Infatti gli archivi secenteschi sono pieni di materiale che non sarebbe possibile analizzare senza conoscere l’italiano. Anche la letteratura che nacque in quel periodo in Austria e in Boemia vide i suoi modelli nella letteratura italiana, il verseggiare in italiano diventò il segno distintivo di una élite. Questo campo della letteratura prodotta nel territorio ceco è però ancora praticamente tutto da esplorare a causa del rifiuto della cultura aristocratica da parte della critica letteraria ceca dell’Ottocento. Secondo Alessandro Catalano: “... spesso si è preferito rifiutare del tutto la tradizione letteraria cosmopolita e poliglotta [dell’aristocrazia], piuttosto che accettare il fatto che essa non abbia prodotto praticamente nulla in ceco ...” (p. 130).

L’ambiente multiculturale e poliglotta della monarchia asburgica nell’età barocca fa da sfondo anche al contributo di Kateřina Bohadlová intitolato *Incontri con la commedia dell’arte italiana nell’ambiente multiculturale del regno di Boemia nei secoli XVI-XVIII*. Questo articolo infatti collega il secondo blocco tematico con il terzo, in cui si parla dei contatti tra le culture al livello meno ufficiale o addirittura popolare, rappresentato dagli influssi teatrali e dagli scambi di miti e riti tra le civiltà. L’autrice segue le tracce delle compagnie teatrali italiane che hanno importato in Boemia la commedia dell’arte e più tardi il dramma in musica. Si sofferma sui loro successi ma anche sulle loro controversie con gli attori tedeschi, che nei colleghi italiani vedevano soprattutto dei concorrenti, pur avendo molto da imparare da loro. Gli influssi reciproci che portarono risultati di alta qualità si sono personificati nella figura del drammaturgo Heinrich Rademin, la cui importanza nel mondo del teatro barocco è stata svelata solo da studi recenti.

Abbiamo brevemente percorso la tematica delle relazioni presentate al convegno *Humanitas Latina in Bohemis*, il cui significato sta anche nel fatto che il simposio ha dato la possibilità di pubblicare a studiosi giovani e che sono stati presentati studi innovativi su argomenti ancora poco esplorati, proponendo così al pubblico non solo informazioni interessanti ma anche spunti per altre possibili ricerche.

Infine vorrei ricordare che nel giugno del 2007 a Olomouc si è tenuto già il secondo convegno sotto il patrocinio della Fondazione Cassamarca, dove il numero dei relatori è praticamente raddoppiato. Gli atti del convegno sono attesi nei prossimi mesi.

Táňa Alešová

Raffaella Bertazzoli, **La traduzione: teorie e metodi**, Roma, Carocci 2006, 126 p.

Il problema della traduzione è un tema discusso già dall’antichità. I primi tentativi di creare una teoria di traduzione provengono dagli autori latini ma solo alla metà del secolo XX lo studio della traduzione fu liberato dalla sua posizione dell’appendice della linguistica e ne venne riconosciuto uno statuto di scienza autonoma, dotata di un complesso sistema teorico e metodologico. La traduttologia d’oggi viene considerata in una prospettiva multidisciplinare, nella quale confluiscono altri settori.

Il libro di Raffaella Bertazzoli è diviso in quattro parti, di cui ognuna si occupa di un aspetto della problematica della scienza di traduzione. La prima parte tratta i temi elementari, cioè il problema della definizione del termine *traduzione* e la descrizione del processo di traduzione. Nell’antichità non esisteva ancora nessuna teoria che descrivesse la traduzione come scienza, e l’attività del traduttore aveva soprattutto i fini pratici. I greci antichi già differenziavano tra la traduzione scritta, riferita come *metaforo*, *metafrazo* o *metagrafo* e la traduzione orale descritta come *erme-*

neuo (verbo derivato dal nome del dio dell'eloquenza, Erme). Nell'ambiente latino la terminologia venne ancora ampliata; per la disciplina si usava sia un calco del termine greco: *transfere*, oppure *interpretare* e la persona che svolgeva questa attività fu chiamata *interpres* o *translator*. Durante il Medioevo si stabilì il termine latino *transferre* per descrivere l'attività traduttiva che poi diede l'esiti nelle lingue neolatine: *translatare* in italiano, *translater* in francese, lo spagnolo *transladar* e analogamente *transferir* in portoghese. In Italia del '400 oltre al termine *traducere*, usato da Leonardo Bruni, apparve anche tecnicismo *volgarizzare* e altri termini piuttosto locali descrittivi il processo di traduzione: *mettere*, *recare*, *ridurre*, *porre*, *sporre*.

Il processo della traduzione può essere descritto come "trasformazione di un testo in un altro, mediante l'uso di una lingua diversa da quella del testo originale" oppure, usando i termini di linguistica saussuriana, è una serie di operazioni di decodifica e di ricodifica. Questa definizione è comunque assai semplificata perché il processo è in realtà più complesso e ci entrano altri fattori di natura metalinguistica. Il processo traduttivo ha molteplici fasi, il cui numero varia da un autore all'altro. Di solito vengono riconosciute le fasi della lettura da parte del traduttore, sequita dall'analisi del testo e la fase dell'interpretazione. Le fasi finali sono quelle dell'elaborazione e del produzione del testo tradotto. La traduzione è influenzata dalle norme linguistiche, dalla cultura della lingua d'arrivo, l'orizzonte storico e infine il tipo del testo tradotto e suo scopo.

La più sostanziale è la seconda parte, la quale riasume la storia della traduzione dai suoi principi come un metodo pratico e lo sviluppo della teoria della traduzione fino al Novecento. Storia della traduzione è nello stesso tempo la storia della cultura e così per esempio le iscrizioni bi- o plurilingue sono testimonianze della esistenza dei contatti tra diverse culture. Nell'età ellenistica fu creata la prima traduzione greca del Vecchio Testamento, e fu fondata la più grande biblioteca dell'antichità, quella di Alessandria. La progressiva conquista del mondo da parte dei Romani contribuì da una parte alla diffusione della lingua latina nei nuovi territori e dall'altra parte allo sviluppo del plurilinguismo tramite la conoscenza della lingua e della cultura dei paesi sottomessi. I più grandi autori classici come Cicerone o Orazio valutavano anche l'aspetto artistico della traduzione. Cicerone fu il primo a proporre il modello di traduzione che fosse fedele al testo originale non a lettera ma ne riproducesse il senso. Nel Medioevo la traduzione prese due direzioni diverse: la traduzione letteraria e la traduzione a lettera del testo codificato della Bibbia. Nel Medioevo apparirono le prime traduzioni latine degli autori arabi.

Nel periodo dell'Umanesimo, con l'apparire delle prime opere filologiche venne elaborata la teoria e metodologia della traduzione. La problematica del tradurre si spostò dal rapporto tra latino e volgare a quello tra greco e latino. Leonardo Bruni fu primo ad formulare una teoria moderna della traduzione, accettando il ruolo del traduttore e gli obiettivi della traduzione. In questo periodo nascono le prime traduzioni di Scrittura sacra nelle lingue nazionali: la Bibbia di re Giacomo in Inghilterra è il primo esempio di inglese moderno, nel 1471 fu stampata la prima Bibbia in italiano e infine la Bibbia di Luther non solo diede avvio alla Riforma della Chiesa ma assunse il ruolo di modello della lingua tedesca scritta. Nel Rinascimento il clima era favorevole per le imitazioni dei modelli classici. Accanto alle traduzioni vere e proprie appaiono imitazioni, adattamenti o almeno traduzioni naturalizzati le quali cercavano di avvicinare il testo originale al gusto dei lettori nella lingua d'arrivo.

Nel periodo che seguì dopo la Controriforma appaiono i primi tentativi di presentare alcuni precetti normativi della traduzione. Tra i più significativi possiamo contare l'attività dei scienziati di Port Royal. La corrente iniziata nel periodo precedente, ovvero *traduzione libera*, continuò anche durante tutto '600 e '700. Lo scopo principale fu quello della bellezza ed eleganza dello stile, che non più si poteva identificare con lo stile dell'autore originale, bensì quello del traduttore. Infine, per dimostrare la virtuosità artistica del testo fu lecito *migliorarlo*, aggiungendolo o togliendolo a piacere del traduttore. Questo tipo di *moderazione* del testo fu in uso ancora all'inizio del Novecento. Rari erano quelli che riconoscevano la superiorità dell'autore del testo originale: tranne i

teorici di traduzione inglesi come Alexander Pope, i quali prepararono così il terreno favorevole per la svolta romantica. Il Settecento è un periodo contrassegnato di cambiamento dell'atteggiamento verso la traduzione. Si pubblicarono molti testi di natura teorica e normativa e nel 1709 Inghilterra accettò la prima legge sul *copyright*, che finalmente diede alla traduzione una posizione di opera indipendente. Fu riconosciuta la grande portata culturale della traduzione e la sua capacità di arricchire la lingua in cui si traduce. La traduzione divenne argomento di interesse dei filosofi ermeneutici tedeschi e più tardi anche i romantici J.G.Herder e K.W.F.Schlegel.

L'Ottocento fu segnato dagli ideali romantici, i quali riconoscevano a lingue diverse diverse percezioni della realtà non completamente trasmissibili attraverso la lingua (viene usato un termine tedesco *Weltanschauung* per descrivere queste *visioni del mondo*); comunque fu ritenuto possibile di avvicinare le diverse *Weltanschauungen* tramite traduzioni e scambio culturale. I romantici difesero la traduzione *estraniante* (la quale porta il lettore all'autore) mentre i classicisti presero le posizioni opposte, quelle della traduzione tipo *naturalizzante*. All'inizio del Novecento Benedetto Croce presentò il suo saggio *Estetica* in cui dichiara l'impossibilità ontologica della traduzione. Anche i formalisti negarono la possibilità di traduzione, considerandola atto linguistico legato alla ricerca di equivalenze linguistiche funzionali al testo originale. I studi si concentrarono sulle nuove metodologie traduttive. Gli esiti teorici della traduzione furono di grande interesse anche nell'ambiente strutturalistico e il suo studio della disciplina come scienza erano mirate al testo e alla lingua di partenza e la traduzione perse il suo statuto di opera autonoma. Durante gli anni sessanta e settanta appaiono i primi tentativi di sostituire le metodologie prescrittive, considerate insufficienti, con quelle descrittive ma fu solo negli anni ottanta quando nascono, dall'iniziativa dei linguisti dei Paesi Bassi, i primi studi traduttologici descrittivi.

La terza parte si concentra sui problemi e le forme di traduzione. Uno dei più grandi temi accennato già da Croce fu quello di intraducibilità del testo letterario, sviluppato più tardi dalla teoria di *misreading* (dislettura), la quale però venne considerata benefica per la sua capacità di uno scambio culturale. La traduzione letteraria è un insieme di processo creativo e interpretativo e il traduttore deve sempre fare i compromessi e aggiustare la sua scelta con il presunto lettore in mente ma esistono i limiti oltre i quali la traduzione diventa parodia, riscrittura, trasposizione o adattamento.

La parte finale riassume lo sviluppo e le tendenze più recenti sul campo della traduzione. I cosiddetti *translation studies* sono nati come disciplina negli anni settanta dall'iniziativa del Colloquio di Lovanio. Sono stati definiti "i studi sui problemi derivanti dalla traduzione e dalla descrizione delle traduzioni". I studi traduttologici hanno assunto finalmente la posizione di una scienza autonoma. Negli anni ottanta il studioso del circolo della *Manipulation School* sono arrivati, alla definizione della traduzione come un processo di trasmissione culturale e gli studi traduttologici sono entrati in stretto rapporto con i studi culturali (cosiddetta svolta culturale, la cui teoria è stata supportata dal testo di Lefevere, *Translation, History, and Culture*) e consecutivamente con la letteratura comparata. Il testo di base sulla relazione tra cultura e traduzione era *Constructing Culture* dagli autori Bassnett-McGuire e Lefevere. Di nuovo si sono aperti i temi di traduzione naturalizzante ed estraniante (sono usati i termini inglesi *domesticating* e *foreignizing*). I studi postcoloniali si sono concentrati sui problemi derivanti dal rapporto di culture dei paesi colonizzatori e quei colonizzati. La scelta di determinate strategie traduttive era ritenuta capace di contribuire al mantenimento o all'annullamento di certe culture indigeni.

A partire dagli anni sessanta gli studi traduttologici sono entrati in contatto con i cosiddetti *women and gender studies* ciò ha risultato negli anni novanta in creazione di una nuova disciplina *feminist translation studies* i quali discutono i ruoli sessuali, i loro significativi e l'identità delle differenze sessuali. Lo studio traduttivo in prospettiva femminile contribuisce all'elaborazione di teorie che rimettono in discussione il ruolo della traduzione in rapporto con il genere, l'identità della donna attraverso un linguaggio *proprio*, che si oppone a un linguaggio imposto, *estraneo*.

Sulle pagine del libro l'autore è riuscito a ricoprire in dettaglio la storia della traduzione, le tendenze principali in tutti le epoche storiche, sostenute dalle citazione tratte dalle opere su traduzione più importanti, soprattutto europee e statunitensi. Della maggior portata è la parte finale la quale presenta la complessità della presente situazione nell'ambiente dei studi traduttologici e i rapporti di essi con altre discipline.

Kateřina Garajová

Ignacio Bosque (dir.), **Redes. Diccionario combinatorio del español contemporáneo**, Madrid, SM 2004, CLXXIV + 1839 p.

En la "Presentación" de la obra, su director, Ignacio Bosque, explica al lector que *Redes*, a pesar de ser un diccionario, un repertorio de consulta, no contiene definiciones y se dedica a lo que es "absolutamente común en la lengua de todos los días", "a lo que resulta natural o cotidiano". Tampoco presenta un largo listado de peculiaridades geográficamente o diafásicamente restringidas; lo que ofrece al público son las combinaciones de palabras que forman el conocimiento común compartido de todos los hispanohablantes, algo natural para los hispanohablantes nativos.

Redes no es un diccionario de sinónimos. Tampoco es un diccionario de modismos, frases hechas o refranes. Sin embargo, contiene "combinaciones frecuentes", informaciones sintagmáticas que no suelen aparecer de forma sistemática en los diccionarios tradicionales. Especifica en cada entrada las restricciones semánticas que las palabras se imponen unas a otras. De ahí que tampoco sea un diccionario de colocaciones, aunque quizás éste sea tipológicamente muy cercano al *Redes*.

El diccionario contiene dos tipos de entradas. Las *entradas analíticas*, también llamadas *largas*, contienen textos y varias consideraciones semánticas. Las *entradas abreviadas*, o *cortas*, son en realidad listas ordenadas y reenvíos, aunque existen varios tipos de ellas, como veremos, que señalan al lector en qué parte de una *entrada analítica* concreta encontrará la información buscada.

Las *entradas analíticas* van encabezadas por el *lema*, que es la *palabra seleccionadora* que da nombre a la entrada. Junto al lema está la marca de la categoría gramatical. Otro componente inseparable de la entrada analítica es la *entradilla* que proporciona informaciones semánticas sobre clases abiertas de palabras que se combinan con el lema. A veces, el lema se puede combinar con varias clases léxicas, es decir, grupos de *palabras seleccionadas* divididas temáticamente para su fácil localización. Las combinaciones de palabras, que van numeradas a lo largo de cada entrada analítica, suelen llevar una marca de frecuencia y siempre van acompañadas por un ejemplo y la fuente de la cita. *Redes* se ha confeccionado a base de un corpus de textos de prensa española y latinoamericana cuya mayor parte pertenece a los años 1993-2003.

Pongamos un ejemplo, esquemático y abreviado, de una *entrada analítica*:

acogedor *adj.* ■ Se combina con sustantivos que designan lugares, generalmente habitados (*ciudad, pueblo, localidad, casa, habitación, local*). También admite sustantivos que designan personas o grupos humanos (*amigo, anfitrión, gente, público, comunidad, sociedad*) y otros que designan expresiones corporales o verbales a la que se asigna alguna interpretación (*gesto, mirada, sonrisa, palabras, voz*). Además se combina con...

A SUSTANTIVOS QUE DESIGNAN LAS CONDICIONES Y CIRCUNSTANCIAS QUE RODEAN O CARACTERIZAN ALGÚN ESTADO DE COSAS: **1 ambiente** ++: Cerca se encuentra una casa de aldea, construcción de tipología asturiana de la época medieval, de ambiente *acogedor* y elegante. FDV280301 **2 atmósfera** ++: [...]

B SUSTANTIVOS QUE DESIGNAN ALGUNAS CARACTERÍSTICAS ESENCIALES DE LAS PERSONAS, RELATIVAS A SU FORMA DE SER O COMPORTARSE. TAMBIÉN CON OTROS QUE DESIGNAN ESE MISMO COMPORTAMIENTO:

10 carácter ++: [...]

[...]